

Libertà di pensiero

lettere@liberta.it // stefano.carini@liberta.it // Libertà di parola - Via Benedettine, 68 - 29121 Piacenza FAX: 0523/321.723

REFERENDUM/1

Il parallelo tra vittoria del No e Brexit ha pochi punti in comune

di MARCO BIASETTON

Ultimamente leggo sempre più spesso sui vari social paragoni tra il No al Referendum e Brexit.

I supporters del NO evidenziano come, a fronte delle catastrofi ipotizzate per la Gran Bretagna in caso di uscita dalla UE, alla fine nulla si sia verificato ed anzi il Regno Unito è in questo momento uno dei Paesi più floridi dell'Europa, praticamente una specie di novello Eden.

Premetto che non ho mai creduto appieno ai catastrofismi ipotizzati in caso di Brexit, come non credo ad un cataclisma in caso di esito referendario negativo. Vorrei però ricordare come 3 mesi in campo economico equivalgano a poco o niente e che fondamentalmente la Brexit non è ancora cominciata. Inizierà nel momento in cui GB ed UE si siederanno attorno ad un tavolo per stabilire i paletti da introdurre nei rapporti tra un Paese extracomunitario, la Gran Bretagna, e l'Unione Europea.

Ricordo comunque a coloro che decantano l'attuale momento della GB che intanto il movimento che maggiormente ha premuto per l'uscita della GB dall'Unione ha visto le dimissioni del suo leader Farage da capo dell'UKIP ed immediatamente dopo le dimissioni della sostituita dello stesso Farage. Nota: quest'ultimo si è dimesso da leader del suo partito ma che io sappia è tuttora un europarlamentare stipendiato con i soldi dell'odiata Unione Europea. Faccio notare inoltre che la sterlina da fine giugno ad oggi si è svalutata di oltre il 18% nei confronti di Euro e Dollaro. Considerando che circa il 53% delle importazioni della Gran Bretagna provengono dalla UE, per un totale di 153 miliardi di sterline (dati Sole 24 Ore riferiti all'anno 2014), i britannici per comperare 153 miliardi di beni dalla Ue dovranno ora spenderne un po' più di 180. Giusto per dare un'idea circa 430 sterline all'anno in più per tutti, neonati e quiescenti compresi.

E' anche vero che la sterlina così bassa dovrebbe consentire un maggiore export, (circa il 48% dell'export britannico è rivolto alla UE, dati anno 2014 Sole24Ore), ma non sono stati calcolati i variati costi per un Paese ormai extracomunitario. Quindi credo che bisognerebbe andare coi piedi di piombo prima di lanciarsi in lodi sperticate sulla Brexit e sui suoi esiti.

Credo comunque il parallelo tra Brexit e vittoria del No al Referendum abbia obiettivamente pochi punti in comune. Difficile paragonare due Paesi uno con l'89% del rapporto debito/PIL e l'altro con lo stesso rapporto pari a 130% e con due sistemi fiscali, giudiziari e politici così differenti. P.S. Ricordo che anche la Gran Bretagna ha due Camere, quella dei Comuni e quella dei Lord, ma che quest'ultima ha ben poco peso istituzionale; ciò mi ricorda qualcosa ma non ricordo bene cosa.

Nella professione che faccio capita di incontrare persone che riportano opinioni di grandi gruppi di investimento stranieri e questi ultimi vedono nelle riforme fatte in questo ultimo periodo, un gigante di argilla che dopo 30 anni prova a districarsi dalla cospicua vegetazione che gli è cresciuta addosso. La maggiore paura che io ho colto è che se non passa questo referendum, credono trascorreranno ulteriori 30 anni prima di trovare qualcuno che abbia la forza di proporre un minimo cambiamento nella stagnazione italiana, col rischio, a questo punto solo nostro, di vederci sfuggire sotto il naso opportunità che altri sapranno invece cogliere.

REFERENDUM/2

Partito Democratico e un pensiero nuovo per la realtà di questo paese

di GIORGIO ALESSANDRINI*

Nei prossimi due mesi assisteremo ad un acceso scontro mediatico sulla riforma istituzionale. Telegiornali, talkshow, caffè televisivi mattutini e pomeridiani aizzeranno le parti, alimentando la contesa per ragioni di audience e conseguenti introiti

in primo piano

Accoglienza e solidarietà doverosi per quanto lo permettono le risorse

di DON STEFANO ANTONELLI

Formulo alcuni appunti all'articolo sulla questione dei migranti dell'amico e confratello don Giancarlo Conte. I principi umanitari che espone nell'articolo sono assolutamente condivisibili, tuttavia essi vanno applicati nell'ambito del limite oggettivo del moralmente possibile; detto in modo più semplice accoglienza e solidarietà sono doverosi per quanto lo permettono le risorse disponibili.

Le risorse ordinariamente non sono mai illimitate, parliamo poi di paesi che da 8 anni sono attanagliati da una crisi economica di cui non si vede ragionevolmente la fine; non è irrazionale dubitare che un Europa in tali condizioni possa assorbire 10 milioni di migranti, tanto più che non stiamo parlando di numeri stabili, ma variabili a causa dei flussi non governati.

È ormai posizione comune che i flussi migratori vadano regolati, mentre nessuno ha fornito la dimostrazione che sia realisticamente assorbibile un flusso migratorio incontrollato. Non è altresì ragionevole pensare che la soluzione del problema dei popoli poveri si risolva con il trasferimento di milioni di indigenti nei paesi ricchi a prescindere dall'integrabilità di tali indigenti; le soluzioni di lungo termine sono la pace e lo sviluppo nei paesi in questione, la faccenda prima o poi dovrà venire affrontata in modo strutturale.

Se i limiti sono dunque ragionevoli e necessari allora sono ragionevoli sia il dibattito su quali debbano essere che scelte pratiche diverse in merito. Non vedo irragionevolezza o particolare disumanità nell'erezione di barriere sui confini o nelle misure detentive, poiché stiamo parlando di migranti illegali, di cui devono essere verificati i titoli di legittimità a entrare e soggiornare nei nostri paesi. È sempre doveroso salvare le vite in pericolo, ma l'acco-

glienza resta una questione distinta.

La ricostruzione romantica dell'emigrazione italiana non è corretta: i nostri migranti si dirigevano ed erano accolti in paesi in espansione economica; tali paesi quando l'espansione rallentava ponevano limiti agli ingressi dei migranti, lo fecero per esempio gli Stati Uniti nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Non c'erano partenze senza permessi di ingresso. Ricordo, dalle conversazioni con i nostri emigrati, sia la gratitudine per le opportunità a loro offerte sia l'apprezzamento per il rigore delle leggi dei paesi ospitanti, tra cui quelle sui titoli per accedervi e soggiornarvi. Esiste il diritto a migrare, ma non è mai esistito il diritto ad essere accolti in un determinato paese senza titolo.

I pronunciamenti forti e misurati del papa non chiudono la discussione né criminalizzano il pensiero dissidente, non appartiene alla tradizione cattolica criminalizzare il dissenso quando non si sono raggiunte conclusioni moralmente certe sulle questioni. Tale criminalizzazione appartiene invece alla cultura della Sinistra internazionale, che da sempre mira al pensiero unico. Ritengo inappropriato appiattirci sulle posizioni della Sinistra internazionale, non solo perché non fa parte della nostra tradizione culturale, ma perché il pensiero unico non favorisce la ricerca di soluzioni adeguate. Concludo ponendo una domanda politicamente scorrettissima (il politicamente corretto serve solo ad eludere i problemi): le organizzazioni integraliste dei paesi del Golfo persico non fanno mistero sulla loro intenzione di islamizzare l'Europa mediante la migrazione di coloni musulmani dai paesi arabi, ha senso continuare a ignorare il fatto?



publicitari. Un confronto sempre più volgarizzato in tifo da stadio, perché è l'animosità delle passioni quella che è sostanziale allo show. Non altro.

Non importa nulla dove siano le ragioni o i torti. Entrare nel merito, televisivamente, significa solo dare l'imbeccata ai litiganti. Chi segue la politica arriverà al voto già schierato dietro le proprie convinzioni, quando non ai pregiudizi. Non si sposterà di un millimetro, sentendosi autorizzato a cambiare canale perché già convinto. Gli altri, che si rifugiano nell'astensione o nei voti contro sistema, faranno lo stesso, perché non hanno più fiducia nella politica, nei loro attori e nella loro capacità di occuparsi dei problemi concreti della gente comune.

Questo è l'aspetto che ha più rilevanza, sotto il profilo storico e sociologico: l'interruzione di un solido rapporto tra politica e popolo. Uno strappo avvenuto con il disfacimento della prima Repubblica e mai ricucito dalla seconda. Alla fine degli anni 80, con il crollo del

comunismo e la caduta del muro di Berlino, vennero al pettine i nodi irrisolti di un sistema politico bloccato dalla mancanza di una vera possibilità di alternanza tra le forze politiche. Essa sarebbe stata di aiuto alle stesse per rigenerarsi e imparare dai propri errori; avrebbe potuto garantire il rinnovamento di uomini ed idee, evitando di dare l'impressione di essersi organizzati in una casta protetta nella bambagia di privilegi irraggiungibili per i comuni mortali, e al di sopra delle stesse leggi.

Eppure la politica non è stata sempre così. Nel dopoguerra è stata riorganizzazione del tessuto sociale, partecipazione, crescita culturale e di consapevolezza delle masse popolari, miglioramento delle loro condizioni di vita ed economiche, uscita dall'isolamento. Tramite i diversi partiti che rifiorivano dalle ceneri della guerra e del fascismo, interi ceti sociali sono usciti dalle campagne, dalla povertà, dalla malnutrizione, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo. Si sono

Gli scritti anonimi non saranno pubblicati.
Lettere, fax ed e-mail devono contenere nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico del mittente.
La redazione si riserva il diritto di sintetizzare ed adattare i testi troppo lunghi, rispettandone il senso.
Il materiale inviato al giornale (di qualunque tipo) non sarà restituito.

fatte popolo. Hanno riconosciuto tra essi i loro leader: quelli che avevano studiato, quelli che parlavano meglio, quelli che durante i comizi sapevano toccare il loro cuore. Hanno lottato insieme per maggiori diritti e nuove conquiste, contrapposti a coloro che gliel volevano negare. Con il boom economico si è consolidato un nuovo ceto medio, fatto dalla piccola e media borghesia. Dalla dialettica del confronto tra le parti sociali è nata una società più democratica e civile che si è affiancata nel continente alle altre nazioni europee dal percorso simile, ed insieme ad esse si è contrapposta a quella del blocco sovietico che seguivano percorsi diversi, traendo dal confronto motivi di ulteriore crescita. Era quello un tempo in cui la politica era in grado di condizionare l'economia, e pur mantenendosi nel solco di una struttura economica capitalistica e di libero mercato, aveva la lungimiranza e la forza di correggerne le distorsioni ed operare affinché la ricchezza non si concentrasse solo nelle mani di pochi. In questo certamente aiutata dalla presenza di un sistema economico alternativo che sebbene inefficace e fallimentare, costituiva con la sua stessa presenza un argine opportuno al capitalismo economico, per non parlare di quello finanziario.

Con la definitiva affermazione dell'economia di libero mercato, senza la contrapposizione di strutture economiche alternative, il capitalismo si è trasformato da industriale in finanziario e globale, concentrando un'enorme potenza nelle mani di pochissimi. Le vecchie contrapposizioni tra operai e datori di lavoro si sono stemperate ed ora entrambi i soggetti si trovano dalla stessa parte e in concorrenza con analoghi soggetti in altre parti del mondo, pronti a produrre a minor prezzo i beni di consumo offerti sul mercato. Una nuova forma di internazionalizzazione dello sfruttamento in cui tanti, in competizione tra loro per sopravvivere, scendono i gradini della scala sociale solo per alimentare l'abnorme ricchezza privata di pochi. La scomparsa delle classi sociali che hanno caratterizzato le lotte del novecento non comporta però la scomparsa del bisogno di lavoro. Il ceto medio che si è espanso nella seconda metà del secolo dando linfa alla democrazia del confronto, nel mondo globalizzato si va impoverendo. Le sue opportunità, le sue possibilità, le sue speranze e le sue conquiste sociali si vanno sempre più assottigliando. Le crescenti preoccupazioni per una società il cui tessuto economico e sociale si sta sgretolando richiedono forze politiche che raccolgano le nuove sfide e se ne facciano carico. In loro assenza, o nella inadeguatezza delle risposte, cresce nei ceti più sofferenti la disaffezione verso la politica. Non solo non se ne sentono più rappresentati, ma finiscono per considerare le diverse parti in gioco come un unico establishment estraneo alla gente. Consapevoli che questo modo di fare politica non servirà ad influenzare le scelte ed indirizzi delle potenze finanziarie che operano nel mondo globalizzato, questi ceti guardano i rappresentanti politici e le istituzioni nazionali ed europee come insieme di individui lontani dai loro problemi, solamente dediti a perpetuare il più a lungo possibile la loro posizione privilegiata, sebbene subalterna alla finanza. Un popolo che perde la speranza si nutre di rabbia, credendola ragione. Anziché comprendere che solo la politica li salverà, le masse che vengono ricacciate indietro nelle loro conquiste e si sentono sempre più spinte verso i nuovi miserabili che affluiscono dall'Africa, o si astengono dal voto o riversano il loro rancore a sostegno di movimenti di protesta verso il sistema, senza capire che questi movimenti, non offrendo soluzioni, diventeranno presto sistema essi stessi. Nessuno, privo di ingenti rendite finanziarie, potrà salvarsi da solo illudendosi di potersi isolare. La salvezza non potrà essere che collettiva. È per questo che la politica diventa necessaria e indispensabile. Quella vera, si intende. La politica che è partecipazione, discussione, analisi dell'esistente, delle sue positività e delle correzioni da effettuare; confronto di idee, individuazione di nuovi orizzonti e nuovi ideali; fiducia, entusiasmo e scelta delle nuove persone per perseguirli. Il Partito Democratico è nato per questo. Non si può perdere negli scontri interni, ne può rimanere ancorato a schemi del passato. Per la sua natura di partito riformista, deve porre ogni sforzo nel rielaborare un pensiero nuovo, che dia un significato alla politica come nuovo modo di stare insieme e di far valere l'interesse generale, tornando a far risentire gli uomini liberi e padroni del proprio destino.

*Partito Democratico di Piacenza



» Continua il viaggio dei "motociclisti per bene" sulla Via della seta. Questa la sesta puntata del reportage.

Khiva è una piccola cittadina di quasi 50000 abitanti. Tra le antiche e storiche città carovaniere della Via della Seta, in Uzbekistan, è quella più a occidente. Nel suo centro storico, chiuso dalle possenti mura, si respira veramente un'aria di altri tempi. E' un luogo tranquillo, oggi frequentato da molti turisti, che contrasta

con l'immagine di carovane cariche di schiavi e di crudeltà barbariche che khiva evocava fino a pochi secoli fa. Passeggiare tra i suoi vicoli la sera, quando la maggior parte dei turisti è tornata negli alberghi e la luce della luna illumina i minareti e le medresse (scuole coraniche) è un'esperienza magica.

Ripreso il viaggio ci dirigiamo verso Bukhara, altro importante centro carovaniere sulla via della seta. È un viaggio di quasi 500 km, nulla per chi ne ha già percorsi oltre 6000, ma in questa regione la benzina scarseggia e le nostre moto hanno autonomia di circa 400 km. Facciamo rifornimento da alcuni fusti che ci siamo fatti procurare del nostro alberga-

Un assaggio della prepotente bellezza di Samarcanda

tore e, per sicurezza, riempiamo anche le taniche di scorta che ci siamo portati da casa. Bukara è fantastica, abbagliante con le sue moschee e medresse ricoperte di piastrelle blu cobalto. Fin dal X secolo è stata una città simbolo nella quale crebbero ed affluirono filosofi, scienziati e poeti, facendone il cuore culturale e religioso dell'Asia centrale. Prendiamo una guida, e ci facciamo raccontare la storia di tutti i palazzi di questa splendida città, alcuni dei quali,

purtroppo, andati del tutto o in parte perduti dopo l'invasione distruttiva delle orde mongole guidate da Gengis Khan.

La terza città che incontriamo sulla via della seta, se non la più importante sicuramente la più nota, è Samarcanda; ed è con la famosa canzone di Roberto Vecchioni nel casco che varchiamo le sue mura. Se khiva è un piccolo gioiello splendente e Bukhara una città abbagliante, Samarcanda ci sorprende con la sua regale maestosità. Il registan, la sua pi-

azza più nota, ci lascia letteralmente senza fiato, e anche le altre medresse, moschee e mausolei che visitiamo, con le loro cupole blu cobalto che si confondono nel cielo, le piastrelle e i mosaici che ne abbelliscono gli interni e le facciate, sono di una bellezza imbarazzante. Samarcanda, le cui principali attrattive sono state realizzate tra il 1400 e il 1600, è prepotente nel proporre la sua bellezza. La sera facciamo l'ultima passeggiata nell'area pedonale del Registan, e un solerte poliziotto ci propone di tornare, l'indomani all'alba per fare qualche foto con le moto davanti a questi splendidi palazzi: il tutto per la modica cifra di 60 dollari. Sebbene allettati non

vogliamo alimentare il mercato di questi soggetti senza scrupoli che, una volta declinato l'invito, ci propongono allora di accendere le luci colorate per soli 30 dollari. Torniamo alla mattina successiva per le foto di rito, dalla strada, poi riprendiamo il nostro viaggio. Grandi campi di cotone, del quale l'Uzbekistan è uno dei maggiori produttori mondiali, ci accompagnano per tutto il giorno. Le città e i paesi che attraversiamo sembra si siano fermati al 1950, quando l'ex impero sovietico governava questi territori. La gente vorrebbe comunicare, ma parla solo il russo, e di quello noi siamo un po' a corto: "Rusky? Niet? Ahhh"

Raid For Aid Team